

A Vannino Chiti, intervenuto ieri sull'Unità, dico che la questione del prossimo Congresso dei Ds posta da Sergio Cofferati e da numerosi altri all'ultima riunione di Direzione non è di natura regolamentare. È una questione di natura politica che riguarda la volontà degli organi dirigenti del partito. Vogliamo evitare un Congresso che ci riporti con le lancette dell'orologio a Pesaro 2001? Vogliamo andare oltre il nostro ristretto ceto politico e coinvolgere innanzitutto gli iscritti e quanti, soprattutto giovani e donne, si sono avvicinati a noi con i movimenti di questi anni, ci hanno votato il 12 e 13 giugno ma non appartengono al partito? Se vogliamo sul serio raggiungere questi obiettivi dobbiamo allora evitare che il Congresso si riduca ad un confronto tutto interno tra opzioni contrapposte. Sono un sostenitore dell'utilità per il partito del pluralismo e delle diversità. Credo che il buono stato di salute dei Ds sia il frutto del contributo di tutte le sue anime le quali ne rappresentano ormai una ricchezza irrinunciabile.

Credo che il buono stato di salute dei Ds sia il frutto del contributo di tutte le sue anime, una ricchezza irrinunciabile

Vogliamo evitare un Congresso che ci riporti con le lancette dell'orologio a Pesaro? E andare oltre il nostro ristretto ceto politico?

Caro Chiti, parliamo di programmi

WALTER VITALI

Non sarò dunque io a mostrarmi insensibile al richiamo di Chiti affinché i nostri iscritti possano scegliere tra indirizzi diversi e su questa base "si rinnovino i gruppi dirigenti". La questione è come le diversità si debbono esprimere. Se rimanendo ingabbiati nella dialettica di Pesaro, il che sarebbe anacronistico e porterebbe fatalmente tanti iscritti ed elettori a scegliere di non partecipare, oppure tentando una via nuova. D'altra parte cosa dice lo Statuto? Che il Segretario è eletto dagli iscritti nei Congressi di base su una "mozione programmatica" che indica gli obiettivi del suo mandato. Ma a differenza di Pesaro non è in discus-

sione chi deve guidare il Partito. È stato detto chiaramente dalla minoranza nel corso dell'ultima Direzione. Possiamo allora mettere al centro del Congresso le proposte dei Ds per l'Italia. Possiamo chiamare iscritti ed elettori a partecipare ad una grande e libera discussione per un progetto da offrire all'intera coalizione di centrosinistra, da discutere con i movimenti, le associazioni, le forze sociali. Le differenze, sia nell'ispirazione programmatica che nell'indirizzo politico, si misureranno così nel merito delle questioni, adottando per la discussione e le conseguenti decisioni le regole della democrazia. Se la maggioranza e le minoranze del Par-

tito manifesteranno la necessaria volontà politica, sono convinto che il Regolamento congressuale in corso di elaborazione potrà individuare modalità diverse dalle mozioni contrapposte per raggiungere l'obiettivo di un Congresso aperto. Del resto i temi che ci hanno diviso a Pesaro oggi probabilmente non ci dividono nello stesso modo, mentre ci sono altri problemi da discutere. Il carattere regressivo della destra italiana, ad esempio, la sua pericolosità e la sua natura autoritaria e populista non sono più in questione. Il punto vero da affrontare è come avviare il percorso verso una Convenzione di tutto il centrosinistra che coinvolga partiti, associazioni e movimenti e serva ad

elaborare il programma di governo in base alle esperienze positive delle recenti elezioni amministrative. E bisogna evitare a mio parere di dividere artificialmente il centrosinistra in due aree, come accadrebbe tanto con la proposta del Partito riformista che della Federazione delle sinistre, poiché non serve un semplice patto elettorale ma una coalizione coesa e con un chiaro profilo di governo. Per questo la Federazione di cui si parla non può sancire un'alleanza ristretta tra i soli partiti che hanno dato vita alla lista "Uniti nell'Ulivo", ma deve restare aperta alle altre forze per poter favorire la creazione della vasta alleanza di centrosinistra. Anche l'opposizione alla guerra in Iraq è

un tema su cui negli ultimi anni si sono fatti passi in avanti tra di noi. E ormai chiaro che la difesa della legalità internazionale e l'individuazione di vie davvero efficaci di lotta al terrorismo presuppongono una capacità del tutto nuova ed inedita di affrontare i conflitti e le ingiustizie del pianeta, con un'altra idea del mondo, dell'Occidente e dell'Europa. Ma c'è una domanda di sinistra nuova anche nella grande famiglia del socialismo internazionale, che va oltre il blairismo e alla quale dobbiamo saperci collegare con un nostro originale contributo. Infine se la difesa dei diritti sociali e l'esigenza di nuove politiche pubbliche, fuori da ogni subalternità alla ventata neoliberalista degli anni '90, paiono generalmente accettate, è necessario che il nostro progetto avanzi proposte per garantire il giusto grado di uguaglianza dei risultati per tutti e rinnovare il welfare perché possa meglio rispondere alle sfide odierne. Come si cominciò a fare con il programma elaborato alla Conferenza di Milano del 2003, troppo rapidamente e frettolosamente archiviato.

dalla prima

C'era una volta la villeggiatura

I parcheggi delle auto che l'anno scorso sembravano dei mostri strapieni quest'anno hanno una macchina qui, e una un po' più in là. I ristoranti delle località balneari esibiscono sempre più i camerieri in giacca bianca e t-shirt sotto (perché fa caldo) fermi come dei corazzieri davanti alle porte, ad aspettare che qualcuno occupi almeno un tavolo. Cosa sia successo non è difficile intuirlo. Non è cambiato il modo di fare le vacanze degli italiani, non è un nuovo modello di comportamento di cui si parlerà a lungo, e non è vero che ormai gli italiani preferiscono il mordi e fuggi: tre giorni adesso, sette a fine agosto, cinque a settembre, che sommati al week end passato al mare a metà giugno fanno una bella cifra di giorni. No, qui non si tratta di tendenze, qui è accaduto qualcosa di molto più grave e molto più evidente. La classe media italiana, quella fatta da professionisti, artigiani, commercianti, insegnanti, impiegati, soprattutto gente a reddito fisso, non riesce a fare più le vacanze. Perché non ha i soldi per farle. Per questo le autostrade non hanno ingorghi, ai caselli si passa tranquilli, e non c'è più un solo ristorante dove sia necessario prenotare. In un anno il risultato è davanti agli occhi di tutti: basta passeggiare per Alassio, passare da Capalbio, andare a Positano, fermarsi a Gallipoli

o a Otranto e l'effetto è molto chiaro. Gli osservatori stimano un 30 per cento di presenze in meno nelle località turistiche rispetto all'anno scorso. Ma è una cifra ottimistica. E se un tempo in città rimanevano gli anziani, adesso rimangono famiglie intere. Poi, certo, a ogni estate che arriva rotocalchi e programmi televisivi ti spiegano che la stagione è mondanissima, che barche da 40 metri sono già tutte in mare, che i locali alla moda hanno raddoppiato i buttafuori. Ma tutto ormai è assolutamente autoreferenziale. Sono i soliti 500, tra Portofino, Porto Ercole, Costa Smeralda Capri e Panarea, a girare da una parte all'altra, spesso a spese d'altri. Ripresi da telecamere e fotografati dai nuovi paparazzi. Il resto d'Italia alla fine dovrà mettere sul conto di Berlusconi, anche questo. La classe media che va a farsi benedire, con buona pace di tutti. E che per fare le vacanze con il potere di spesa che gli è rimasto avrebbe bisogno di mesi fatti di venti giorni. Perché ormai qui non si tratta più di arrivare al 27, ma il problema è arrivare al 19 o al 20. Soldi non ce ne sono, dicono scrollando la testa baristi e negozianti. I turisti, pochi, entrano e consumano il meno possibile, e poi spesso è un turismo giornaliero. Te lo dicono ovunque, sui litorali vicino Roma, te lo dicono in Liguria, in Toscana, e sul lago di Garda, dove i tedeschi si vedono meno che negli altri anni, visto che il nostro euro costa più del loro. Così queste vacanze 2004 si annunciano come un altro segnale di un paese che non ha più ossigeno, vittima di vacanze ristrette e facce scontentate. Poi a raccontare tutta un'altra storia ci

penseranno gli analisti economici, gli istituti di rilevazioni, e i sociologi da Porta a porta. Diranno che era solo un lieve calo, che non è andata così male, snoccioleranno i dati dell'inflazione di luglio, poi quella di agosto. E sarà un martellamento mediatico utile, persino indispensabile: va tutto bene, e poi dati i tempi qualche sacrificio bisogna metterlo in conto. Così qualcuno finirà per crederci. Qualcuno di quelli che possono permettersi una settimana al massimo, e fino a tre anni fa di settimane ne facevano tre, dimenticherà lo stupore di una comoda e libera autostrada in un sabato di fine luglio, troverà una logica a quelle file di ombrelloni con le sdraio appoggiate e chiuse a ferragosto, come fosse un settembre di fine stagione. Dimenticherà quelle quattro pizze e quattro bibite, costate 80 euro, con la famiglia seduta su sedie di plastica, e con la tovaglia di carta; frutto di prezzi, caso unico in Europa, lasciati lievitare a dismisura senza il minimo controllo. E quel qualcuno si convincerà e finirà per consolarsi, persino. Visto che quest'anno, con quel che costa la benzina, neppure l'emergenza ozono delle grandi città è scattata come ai bei tempi. Tanto la macchina è meglio usarla poco. Tutti fermi, ad aspettare che qualcosa passi: il caldo che non è più quello dell'anno scorso, e Berlusconi, che non è mai stato quello che diceva di essere. Con buona pace dei nuovi poveri della classe media, che non vanno in vacanza e non fanno tendenza. Peggio di così.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

la foto del giorno



Il capitano della «Argo» sembrava dare segni di squilibrio, ed è stato legato all'albero della imbarcazione da due membri dell'equipaggio, per poi essere accolto a bordo di un elicottero chiamato in soccorso

Per uno spiacevole errore la puntata numero 43 di questa serie che avrebbe dovuto essere pubblicata ieri è stata sostituita dalla 44. Ci scusiamo con l'autore e con i lettori.

L'odio di Silvio Berlusconi per i magistrati, come ogni grandioso sentimento, ha una data scolpita nella storia: il 16 ottobre 1984. Non che prima Silvio avesse mai molto amato gli uomini in toga. Ma quel giorno all'imbrunire egli provò per loro un odio sovranaturale, primigenio, gigantesco, biblico, galattico. Perché fu allora che egli si trovò a tu per tu con la faccia più ottusa e repressiva della legalità. Fin lì, in fondo, erano state pinzellacchere. Ma certo, l'arresto di Mangano in casa sua, ad Arcore: e che cosa volete che fosse, a quello si era rimediato. Ma certo, le sentenze della Corte Costituzionale che sancivano che le tivù private dovessero operare solo in ambito locale. Anche quelle: eccessarissime, grida patetiche restate senza seguito; mentre lui un ripetitore via l'altro, una cassetta via l'altra, si era messo su il suo bel network nazionale, e poi ne aveva comprato un altro, e poi un altro ancora. Quella sera di ottobre era successo invece qualcosa di incredibile, di insopportabilmente blasfemo. Tre erano stati, in contemporanea, i luoghi del delitto: Roma, Torino e Pescara. Lì era dunque accaduto che tre pretori avessero preso sul serio le sentenze della Corte Costituzionale e fossero intervenuti su Piemonte, Lazio e Abruzzo (e un po' di Marche) e avessero disattivato gli impianti per le interconnessioni oltre l'ambito locale di Canale 5, Italia 1 e Retequattro. Uno spettacolo immondo si presentò dunque sul video dei cittadini sintonizzati sulle trasmissioni Fininvest in quelle regioni: nebbia, nevischio, sabbia, raccontano gli storici di quella serata da tregenda. I cittadini rimasero orripilanti. I cani ulularono come prima dei cataclismi. La notizia si sparse in un baleno. Gli uomini Fininvest non credevano ai loro occhi e alle loro orecchie. Da ogni dove persone e soprattutto anziane ormai in coma gridavano e gemevano al telefono per la scomparsa delle immagini. Silvio venne raggiunto in ufficio mentre passava in rassegna un album di aspiranti ballerine per Retequattro. Gli dissero di sedersi e di farsi coraggio. Quindi gli diedero la notizia. L'uomo di Arcore si scatenò con la forza di un uragano. "Cribbio, cribbio, cribbio!" ripeté furibondo battendo con violenza i maxitacchi contro il pavimento. Sentendo quel frastuono spuntò anche Paolo con l'ultimo saggio sulla filosofia di Newton in mano. Fece in tempo a lamentarsi con un "Ma insomma non si può mai leggere in pace", quando si accorse che a urlare era il fratello maggiore e batté in ritirata nel suo studio sul soprallo. Si consultarono rapidamente: Silvio, Confalonieri e anche Galliani, che aveva curato l'installazione dei ripetitori in tutta Italia. Poi decisero di tamponare l'emergenza mandando in video il seguente cartello: "Per ordine del pretore di Roma (o Torino, o Pescara) è vietata la trasmissione in questa città dei programmi di Canale 5 (o Italia 1 o Retequattro)". Erano le 20,20. In quel preciso minuto cambiò la storia d'Italia. Silvio telefonò a Bettino, l'amico carissimo diventato - anche

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa



La notte dei canali oscurati

grazie ai suoi sostegni - presidente del Consiglio. Gli disse trafelato ma con toni meno rispettosi del solito che cosa era accaduto. Bettino lo ascoltò e lo esortò però con fermezza ad avere fiducia nelle istituzioni, ossia in se stesso. I nomi, fuori i nomi dei pretori giacobini, aggiunse. Silvio capi "giacomini" e spiegò che non avevano tutti lo stesso cognome. Alla fine si seppero le generalità dei reprob: Giuseppe Casabore a Torino, Eugenio Bettiol a Roma, Nicola Trifuoggi a Pescara. Perché lo avevano fatto? A chi giova, già, a chi giova? Gli interrogativi si inseguirono tambureggiando per tutto il giorno successivo. I due amici e compari (di battesimo, ma questo lo racconteremo un'altra volta) scartarono subito l'idea che i pretori potessero averlo fatto per applicare la

legge, per dare corso alle pronunce della Corte Costituzionale, quel consesso di giuristi inutili e barbogi, che per quattro volte - l'ultima tre mesi prima - si era espresso nel merito senza equivoci. Scartarono pure l'idea pazzesca che i tre fossero intervenuti perché incalzati continuamente dagli esposti di tal Eugenio Porta, presidente delle piccole tivù, ormai trascinata verso il fallimento dal monopolio privato abusivo di Silvio. E andarono diritti al cuore del problema. E un complotto, si dissero. Dei comunisti, accennò Bettino. Non erano forse al governo di Roma e di Torino? Veramente i comunisti non ce l'hanno tanto con me, obiettò timidamente Silvio, allora assai attento a mantenere, ricambiato, buoni rapporti con tutti i partiti. Bettino chiese

allora informazioni più precise sui tre pretori e scoprì che ben due di loro erano di origine avellinese. Proprio come Ciriaco De Mita, l'odiato alleato democristiano. Ecco l'origine vera del complotto, annunciò il pomeriggio stesso del 17 battendo il pugno sul tavolo.

E di fronte alla prova scientifica del complotto politico venne studiata una strategia politica. Ma quale risposta giudiziaria, ma quale ricorso, intimò Silvio ai suoi. E mise in luce già allora quella che sarebbe stata in futuro e per sempre la sua filosofia davanti ai magistrati (esclusi gli amici del suo amico Cesare): andare all'attacco con le televisioni, trasformarsi in vittima innocente e gridare quanto più possibile con il sostegno della piazza e del governo. Già, perché in effetti i tre pretori non avevano affatto "oscurato" le tivù in questione. Avevano disattivato le strutture per trasmettere su scala nazionale. Ma i sistemi di emittenza in ambito locale erano stati rigorosamente rispettati. Tanto che Teletorino (di Canale 5) aveva mandato in onda western con tanto di inserzioni pubblicitarie. I magistrati avevano tolto le televisioni agli italiani. Il Cavaliere invece scatenò la campagna contro l'oscuramento. Una autentica sarabanda. Le tivù vennero lanciate contro i tre pretori, ci fu una rivoluzione che il Sessantotto era stata davvero poca cosa al confronto. A Roma il teatro Clodio venne riempito dal Maurizio Costanzo Show e il pubblico si scalmò contro la "cricca degli avellinesi". Ma che diritto avevano costoro? La Corte Costituzionale, con le sue assurde sentenze, venne sopraffatta dalle urla del popolo. Silvio fece appello nel modo più lucido e rigoroso alla cultura costituzionale che aveva coltivato con tanta limpida passione dal giorno della sua laurea in legge. Lei dice che in questo modo conta più il popolo della Corte?, ribatté a qualche commentatore prevenuto. Ma perché, non è forse proprio questo che deve accadere in una democrazia in cui la giustizia venga amministrata "in nome del popolo"? Non sta scritto che debba essere così nella Costituzione che ci hanno tramandato i nostri padri a costo di tanti sacrifici, a partire da mio padre Luigi che dovette andare in esilio in Svizzera per non vestire la divisa di Salò? Qui, alla parola "divisa", gli venne di colpo in mente di non avere mantenuto il giuramento (tre volte ripetuto al genitore) di fare il militare e gli si smorzò per un attimo l'orgoglio filiale. Fu comunque un crescendo incontenibile di proteste. Tutta la forza della democrazia pluralistica - un intero arco di personalità e di idee - scese in campo in difesa delle nuove tivù. Si schierò perfino Paolo Pillitteri, responsabile dei problemi televisivi nel partito socialista e per pura coincidenza cognato di Bettino: "L'intervento dei pretori è quantomeno improprio nel momento in cui il Parlamento sta celermente esaminando ed elaborando la nuova legge sull'emittenza privata". Celermente. Ci sarebbero voluti sei anni per avere la legge. Una deliziosa legge ad personam, che sarebbe giunta dopo tanti decreti ad personam. Chi avesse voluto conoscere il futuro del paese con vent'anni di anticipo, non avrebbe dovuto fare altro che studiare quella notte da tregenda e il suo seguito. Quale esso sia stato, lo vedremo alla prossima puntata.

(ha collaborato Francesca Maurri/43, continua)

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marcucci PRESIDENTE	
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
 Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi '87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 5 agosto è stata di 135.576 copie